L'ultimatum contro "Rocco,,

Visconti: "Non taglio,,

Oggi il colloquio del produttore Lombardo col magistrato — Una interrogazione comunista

Un articolo del regista pubblicato da « Vie Nuove »

Da Verga a Gramsci

Sul numero di "Vie Nuove" di questa settimana, Visconti ha spiegato i suoi intenti ideologici nel film - Rocco e i suoi fratelli -. L'articolo, di estrema chiarezza e rigore, parte dall'analisi dell'educazione -meridionalistica - in cui si è formato il regista, delle sue fonti culturali da Verga a Gramsci. Dopo questa premessa, Visconti passa a parlare del suo film

La chiave di volta degli stati d'animo, delle psicologie e dei conflitti, è per me prevalentemente sociale, anche se le conclusioni a cui giungo sono soltanto umane e riguardano concretamente gli individui singoli. Il lievito, però, il sangue che scorre nella storia è intriso di passione civile, di problematica sociale.

E così *Rocco*. La questione dei rapporti tra fratelli e tra figli e madre non mi ha certo interessato meno di quella che una simile famiglia provenisse dal Sud, fosse una famiglia meridionale. Operando questa scelta, non mi sono limitato però, alla ricerca d'un materiale umano particolarmente suggestivo, ma ho consapevolmente deliberato di tornare sul problema del rapporto tra Nord e Sud, così come può tornarvi un artista il quale voglia, per così dire, non soltanto commuovere ma invitare al ragionamento.

Si rifletta a questo: in un momento in cui l'opinione ufficiale che si tende ad accreditare è quella di un Mezzogiorno e di una Sicilia e di una Sardegna trasformati dalla presenza d'un maggior numero di strade asfaltate, di fabbriche, di terre distribuite, di autonomie amministrative assicurate, io ho voluto ascoltare la voce più profonda che viene dalla realtà meridionale: vale a dire quella d'una umanità e di una civiltà che mentre non hanno avuto che briciole del grande festino del cosiddetto miracolo economico italiano, attendono ancora di uscire dal chiuso di un isolamento morale e spirituale che è tuttora fondato sul pregiudizio tipicamente italiano che tiene il Mezzogiorno in condizioni di inferiorità rispetto al resto della nazione.

Forse ho forzato questo tema in modo energico e persino violento, ma nessuno potrà rimproverarmi di averlo forzato in modo arbitrario e propagandistico. Mi potrei avvalere del conforto della cronaca che registra ogni giorno l'odissea dei lavoratori meridionali che vanno al Nord in cerca di lavoro e di fortuna.

Ma per quanto mi sia facile affermare che la storia di *Rocco e i suoi fratelli* potrebbe benissimo figurare in una di quelle notizie di cronaca, io desidero rivendicare il carattere di *tipicità*. Nella particolarità del tutto fantastica dei miei personaggi e della vicenda, io credo di aver posto un problema morale e ideale che è tipico del momento storico in cui viviamo e che è tipico dello stato d'animo aperto, da un lato, alla speranza e alla volontà di rinascita dei meridionali e, dall'altro lato, continuamente respinto, per la insufficienza dei rimedi, verso la disperazione o verso soluzioni del tutto parziali come quella dell'inserimento individuale, di ogni singolo meridionale in un modo di vita impostogli dall'esterno.

In questo quadro ho collocato la mia vicenda che, come è noto, arriva fino al delitto, centrando un aspetto del carattere meridionale che mi pare di grande importanza: il sentimento, la legge, e il *tabù dell'onore*. Rispondo alla seconda questione. Il tema della sconfitta, della irrisione, da parte della società, dei più generosi impulsi individuali, è un tema moderno quant'altri mai. Vi sono tuttavia almeno due modi di trattarlo. Vi è un modo estetico e compiaciuto che io non esito a definire asociale, anzi antisociale. Vi è un modo, invece, che esamina le condizioni della sconfitta nel quadro delle difficoltà imposte dall'ordine costituito e che tanto più si arricchisce di speranza e di energia, quanto più fa emergere dalla rappresentazione artistica il volto reale dell'ostacolo e il rovescio luminoso di una diversa prospettiva. Verga arrestava il suo processo inventivo e analitico alla prima fase di questo metodo. *Il mio tentativo è* stato quello di estrarre dalle radici stesse del metodo verghiano, le ragioni prime del dramma e di presentare al culmine dello sfacelo (nella *Terra trema:* il dissesto economico della famiglia Valastro; in *Rocco:* la frana morale nel momento di maggiore assestamento economico) un personaggio che chiaramente, quasi didascalicamente (non ho paura della parola) le mettesse in chiaro. Qui in *Rocco*, non a caso questo personaggio è Ciro, il fratello divenuto operaio, che non soltanto ha dimostrato una capacità *non romantica, non effimera di inserirsi nella vita, ma che ha acquistato coscienza di diversi doveri discendenti da diversi diritti*.

Tutto sommato, e devo dire senza quasi accorgermene, il finale di *Rocco* è riuscito un finale simbolico, direi emblematico delle mie convinzioni meridionaliste: il fratello operaio parla col più piccolo della famiglia d'una visione futura del suo Paese che raffigura quella idealmente unitaria del pensiero di Antonio Gramsci.

* *

Pessimismo il mio? Esasperazione e forzatura polemica di tutti i conflitti?

Pessimismo, no. Perché il mio pessimismo è soltanto quello della intelligenza, mai quello della volontà. Quanto più l'intelligenza si serve del pessimismo per scavare fino in fondo le verità della vita, tanto più la volontà si arma, a mio avviso di carica ottimistica, rivoluzionaria.

Esasperazione dei conflitti? Ma questo è il compito dell'arte. L'essenziale è che i conflitti siano reali. Io credo perciò di aver dato con *Rocco* non un quadro di parte, ma un quadro sul quale tutti, purché animati di buona volontà possono convenire: nel condannare ciò che merita condanna e nell'assumere quelle speranze, quelle aspirazioni cui nessun uomo libero può davvero rifiutarsi.

LUCHINO VISCONTI

Goffredo Lombardo, presidente della *Titanus* e produttore di *Rocco e i suoi fratelli*, è partito ieri pomeriggio alla volta di Milano. Prima della partenza, egli ha rilasciato una dichiarazione a un'agenzia di stampa « Non sono l'autore del film — ha detto — e pertanto non posso intervenire in alcun modo per costringere gli autori ad operare dei tagli. Personalmente, come spettatore, non condivido la motivazione dei tagli stessi. Come produttore non discuto i criteri di valutazione critica e morale del Procuratore generale della Repubblica. Devo però riconoscere che se il sistema adottato dovesse acquistare validità, il mestiere di produttore diverrebbe sconsigliabile. Questo intervento porta, infatti, al diapason le incertezze già numerose, che rendono gravosa la produzione cinematografica nel nostro paese. Non ho nulla da obiettare per quanto riguarda la procedura, che presumo sia nel solco della legge, però penso che il magistrato milanese, il quale ha preso una così grave decisione, abbia previsto le conseguenze della decisione stessa, non solo per quanto concerne il film *Rocco e i suoi fratelli*, ma la produzione cinematografica italiana e straniera. Nessuno può garantire che un disastroso incidente del genere non possa un giorno verificarsi per un film straniero. In tale caso, che cosa avverrebbe? »

Quanto agli autori del film, a loro nome, il regista Luchino Visconti ha ribadito la sua posizione. Interpellato da un redattore dell'ANSA, Visconti ha affermato: « Non apporterò nemmeno un taglio al mio film. Non intendo mutilare la mia opera e contesto la richiesta della Procura della Repubblica di Milano, poiché *Rocco e i suoi fratelli* possiede un regolare nulla osta di circolazione rilasciato dal ministero del Turismo e dello Spettacolo ». Un'analoga dichiarazione è stata rilasciata da Visconti a un quotidiano della sera.

Si apprende, inoltre, che Goffredo Lombardo si è rivolto all'ANICA per chiedere la solidarietà della categoria dei produttori cinematografici, mentre viene smentita la voce secondo la quale la Procura di Milano avrebbe convocato per stamane il regista e gli sceneggiatori di *Rocco e i suoi fratelli*. In effetti, il Procuratore generale commendator Spagnuolo attende, *per le ore 12 di* oggi, nel suo ufficio solamente Goffredo Lombardo, al quale è stato chiesto di presentare la versione di *Rocco e i suoi fratelli* purgata dalle scene incriminate.

In seguito al colloquio che avverrà fra il presidente della *Titanus* e il commendator Spagnuolo, la Procura di Milano si riserverà di decidere.

Una interrogazione sul fatto è stata presentata dai deputati comunisti Raffaele De Grada e Davide Lajolo, i quali rilevano nell'intervento del magistrato contro il film una violazione dell'art. 21 della Costituzione (che prevede « una legge cautelativa ma anche difensiva della libertà dello spettacolo ») e delle leggi sul cinema del 1947 e 1949 infatti, essi affermano, *Rocco e i suoi fratelli* ha regolarmente ottenuto il visto di censura e quindi è stato giudicato non passibile degli articoli 523 e 529 del C.P. «I sottoscritti, — conclude l'interrogazione — chiedono inoltre se sia compatibile con l'ordinamento unitario della nostra Repubblica che un film possa essere censurato di una sua parte in una località della Repubblica (in questo caso Milano), quando altrove esso non abbia incontrato alcuna eccezione di offesa al pudore e alla morale: tanto più che si ricorda come proprio a Milano, patria del regista Visconti, a lui sia stato proibito di girare alcune scene di ambiente milanese.

Viaggio nei paesi del "tempo lungo,,

Il miracolo di Atripalda

Non è il "miracolo italiano,, ma sempre quello del Santo Volto - La prosa mistica del "Corriere dell'Irpinia,, L'inchiesta comunista sulla miseria in provincia di Avellino e le ammissioni dei d.c. - Le scoperte di Sullo

(Dal nostro inviato speciale)

ATRIPALDA, ottobre — *« Commissario? — No. — Maresciallo? — Neanche. — Ho capito. Carabiniere in borghese! — Macché! ».*

L'uomo comincia ad agitarsi sulla sedia e a puntarmi addosso uno sguardo divenuto ormai apertamente ostile. Siamo seduti allo stesso tavolo sgangherato di una rumosa osteria sulla strada che da Avellino porta ad Atripalda. Stiamo mangiando tutti e due pane e salame.

— E, allora, perché mi fate tante domande? — dice il mio interlocutore che è alto, magro, vestito completamente di nero ed ha sul volto una preoccupante aria risentita — Se non siete della polizia, se non cercate qualcuno, perché volete sapere dove vanno gli emigranti?

— Ma io non cerco nessuno. Mi informo semplicemente. E' il mio mestiere, faccio il giornalista.

— E perché non lo avete detto subito? — ta lui tentando di abbozzare un sorriso cordiale con quella sua faccia — Ho capito. Siete venuto per il miracolo. Eh già! Ne parlano tutti. Ma non tutti sono d'accordo. Chi dice che c'è e chi dice che non è vero niente.

Guardo con profonda ammirazione il mio commensale. Deve essere uomo di acutissimo intuito! Come ha fatto a capire, dopo poche battute, che è proprio questo l'argomento che mi interessa? Sicuro ormai che, malgrado le sue modeste sembianze (sovente nei paesi meridionali si incontrano, sotto miseri abiti e in miserrimi luoghi, acuti studiosi di problemi locali), mi potrà essere d'aiuto gli comincio a parlare del distacco tra nord e sud, della « forbice », delle infrastrutture, gli cito qualche cifra di Tagliacarne, qualcuno degli argomenti trattati al recente convegno sulle aree arretrate tenuto a Napoli, eccetera, eccetera.

— Il reddito procapite a Milano è di 550 mila lire, qui, in Alta Irpinia, è disceso al di sotto delle 30 mila lire.

— Scusate — mi interrompe l'uomo riprendendo la sua cera ostile — io non capisco niente di quello che state dicendo. Io pensavo che voi foste venuto per il miracolo di Atripalda, quello del sanone, quello della signora Belli.

Debbo confessare che di questo miracolo non so niente.

— Ma, allora, che giornalista siete? Non leggete nemmeno i giornali? — dice cavando di tasca un foglio squalcito che mi porge di malagrazia. E' il Corriere dell'Irpinia settimanale democristiano di questa provincia.

In prima pagina, al centro, un grosso titolo: « Parole chiare sul miracolo di Atripalda ». Dal lungo articolo — che non deve essere il primo sull'argomento — vengo a sapere che è in discussione un grosso problema: stabilire cioè se una immagine religiosa chiamata « Santo Volto » è o non è miracolosa.

Il Vescovo e la trasudazione

Nel giornale che mi è stato messo tra le mani leggo tra l'altro: « Mi si chiede l'esibizione delle copie dei referti dell'esame del sangue effettuato dai clinici, dimenticando, come al solito, che la disponibilità di tutti gli elementi della istruttoria appartiene al Vescovo e che perciò è necessario rivolgersi a lui e non a me... L'articolista crede di far colpo addebitandomi la volontaria omissione nel mio precedente articolo del 3 settembre 1960 in ordine alla trasudazione sierosa del Santo Volto avvenuta il 16 giugno'60... La sera stessa del 16 giugno, un medico ben noto, dopo essersi recato sul posto, telefonicamente si è espresso con parere nettamente sfavorevole ad una interpretazione soprannaturale, motivandolo in rapporto alle condizioni ambientali derivanti dal caldo ed alla rarefazione dell'aria causata dai fiori, dalle candele e dal numero delle persone presenti. Nonché in rapporto a una eventualità che alla trasudazione potesse aver cooperato una siringa, non escludibile a priori, a causa del sottofondo in cartone e del rallentamento dei nastri che rinchiuderanno il quadro, pur essendone rimasti integri i sigilli. La identità del gruppo sanguigno della signora Belli con quello trasudato non costituisce una situazione gravida di conseguenze morali e penali per alcuno... Il vescovo, per chi sa leggere, ha dichiarato nel comunicato ufficiale che il "fenomeno non presenta carattere di soprannaturalità"; ma egli non ha parlato di mistificazioni, trucchi, manomissioni od altre cose diaboliche o naturali... ».

A questo punto non me la sento di andare più avanti. Mi sembra di leggere una pagina dei Diavoli di Loudun di Huxley.

Il governo e l'Irpinia

Il fatto che intorno al miracolo del Santo Volto di Atripalda si sia sviluppata questa tortuosa e inconcludente polemica non è casuale né eccezionale; anzi, prendere posizioni ambigue, non solo su manifestazioni di carattere religioso ma anche e soprattutto su problemi terreni di ogni giorno va diventando sempre più, nel Mezzogiorno, il costume di autorità ecclesiastiche, di ministri e parlamentari democristiani nonché di rappresentanti provinciali del governo.

Fino a qualche anno fa, in periodo di campagne elettorali, tutti lo ricordano, centinaia di Madonnine lacrimavano, decine di Crocefissi sanguinavano. Però quei miracoli col trascorrere degli anni hanno perduto molto della loro capacità suggestiva e si è ritenuto che fosse meglio da parte dei vescovi assumere, anche in periodi elettorali, posizioni più riserrate, meno compromettenti e controproducenti.

Lo stesso si è verificato per certe denunzie della miseria e dell'arretratezza esistenti in tante zone del paese. Prima si rispondeva brutalmente: « Tutte invenzioni calunniose dei comunisti, dei rossi, dei sovversivi ». Poi, dato che queste denunzie risultavano rispecchiare esattamente la realtà si è assunto un nuovo atteggiamento: ammettere e non ammettere, dire e non dire. Insomma, un atteggiamento che dovrebbe confondere le idee in testa alla gente per cui un abitante di questi paesi della Irpinia, ad esempio, non dovrebbe essere in grado di dare un giudizio su questo o quell'uomo politico democristiano, su questo o quel provvedimento governativo. Esattamente come sul miracolo di Atripalda.

Nel marzo del 1959 una commissione di parlamentari comunisti condusse una inchiesta sulle condizioni di vita dei paesi dell'Alta Irpinia. I risultati dell'inchiesta furono presentati all'allora presidente del Consiglio Segni. Risulta che i piani per la bonifica, l'irrigazione, la trasformazione fondiaria ed agraria, elaborati da tempi per il vasto comprensorio montano dell'Alta Irpinia non avevano trovato alcun inizio di attuazione, risulta che mentre la media nazionale del reddito per abitante era di 202 mila lire, per l'Irpinia scendeva a 77 mila e per l'Alta Irpinia si riduceva a 30 mila lire annue, che su una popolazione attiva provinciale di 200 mila unità si contavano 25 mila disoccupati, che in 10 anni si sono avuti 50 mila emigrati permanenti; che nella terra che diede i natali a Francesco De Sanctis il 43 per cento della popolazione è analfabeta; che, su 500 mila abitanti, esiste un solo ospedale con 150 letti.

Nessuno poté smentire i risultati dell'inchiesta; tuttavia Il Popolo *nel suo numero del 7 aprile del 1959, sotto il titolo « Lettera aperta ai compagni in attivistica in Irpinia » affermava che « la D.C. in 12 anni ha cambiato il volto dei nostri paesi con leggi speciali ».*

L'on. Sullo e il «tempo lungo»

Si tratto di un'affermazione fatta da uno sprovveduto corrispondente provinciale? Non si sa. Sta di fatto che nel successivo ottobre, il ministro Pastore, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, presiede ad Avellino un convegno che conclude i suoi lavori riconoscendo che i vari problemi del comprensorio dell'Alta Irpinia non hanno avuto alcuna soluzione.

A questo punto entra in campo l'uomo nuovo della D.C. irpina, l'esponente della sinistra di Base, l'attuale ministro del lavoro Fiorentino Sullo.

Il 21 gennaio del 1960 lo on. Sullo presenta al Parlamento una proposta di legge che riguarda l'irrigazione e la trasformazione fondiaria dell'Irpinia. Nel presentare la sua proposta Sullo ricorda che nel 1952 era stata costituita una speciale sezione in seno all'Ente Apulo-Lucano per provvedere alle esigenze del territorio dell'Alta Irpinia.

« Grande fu l'aspettativa che nacque in Irpinia ... — egli scrive — A distanza di otto anni, conviene riconoscere apertamente però che le speranze sono rimaste piuttosto deluse... Per quanto il territorio dell'Alta Irpinia sia stato dichiarato comprensorio di bonifica montana, il piano di bonifica è ancora in discussione ... Indagare sulle ragioni della stasi sarebbe lungo, e forse non servirebbe ad altro che a suscitare odiose polemiche. Tra i motivi principali è certo da annoverare il fatto che un grande Ente che ha sede a Bari difficilmente riesce ad avere cura di una regione lontana e marginale ... L'Irpinia è una delle regioni italiane delle quali l'agricoltura è la forma di attività umana di gran lunga prevalente. La popolazione addetta alla agricoltura supera il 70 per cento. La proprietà è frazionatissima, cosicché rare rare sono le aziende agrarie degne di questo nome, e quasi tutte le proprietà hanno una estensione inferiore al limite della minima unità culturale. Vaste plaghe sono esclusivamente dominate dalla monocoltura granaria. Scarsa è la sperimentazione agraria, poco introdotta è l'irrigazione, rarissimi sono i casi di utilizzazione delle acque superficiali di collina ».

Per affrontare questa drammatica situazione che cosa propone Sullo? La creazione di un nuovo carrozzone che deve denominarsi: Ente per la irrigazione e la trasformazione fondiaria in Irpinia.

Perché un nuovo Ente? Si risponde con ragionamenti tortuosi, oscuri che ricordano quelli sul miracolo di Atripalda.

Calma, pazienza, fiducia! Non si può risolvere tutto da un giorno all'altro. Miracoli per il Mezzogiorno non si possono fare. Per una fontanella o per una fogna occorre molto tempo. Un « tempo lungo ».

RICCARDO LONGONE

L'amore secondo Blasetti

Una scena del film di Alessandro Blasetti « Io amo, tu ami... », ancora in corso di lavorazione. Il film tratterà l'amore sotto tutte le latitudini: qui siamo a Roma, e l'interprete è Sandra Lee Jennings, « miss Cotone » negli Stati Uniti

La carriera del professor Cattabeni

Da capolista della D.C. a rettore dell'Università

Due significati dell'elezioni: accantonamento della candidatura a sindaco di « centro sinistra », e ulteriore penetrazione cattolica nelle strutture culturali — Crisi dell'Ateneo statale

(nostro servizio particolare)

MILANO, 17 — L'Università di Stato di Milano ha il nuovo rettore. I voti si sono appuntati, a maggioranza assoluta, sul professor Cattabeni — si dice che abbia votato per lui compatta la facoltà di Medicina, un gruppo rilevante della facoltà di Legge ed altri. Circa la metà dei voti di Cattabeni ha avuto il professor Antonio Viscardi, e un poco meno il professor Carlo Arnaudi.

Raramente le elezioni a questa, che è la più alta carica scientifica della nostra città, hanno avuto un significato politico così esplicito, e così preoccupante. La figura del nuovo rettore è quella di un uomo ancora giovane, titolare di una cattedra minore, noto per l'ampiezza dei suoi interessi, per l'equilibrio e l'intelligenza del fare — uomo eminentemente di « mondo », per dirla con Pascal, piuttosto che dedito alla religione degli studi. Cattolico praticante e membro della Democrazia cristiana, in una città difficile per il movimento cattolico è stata appunto questa sua caratterizzazione personale — l'equilibrio, l'abilità, l'attenzione all'avversario, le capacità di scelte pratiche e di inserimento nelle situazioni. L'apertura a quella « socialità » che è una delle componenti del l'integralismo cattolico nel nord — a facilitargli il suo cammino. Egli è stato, infatti, per lunghi anni assessore all'Educazione, poi capogruppo democratico cristiano a Palazzo Marino, infine dirigente del Comitato cittadino. Questa sua qualifica, e l'essere presentato come capolista per le prossime elezioni amministrative, in una situazione, cioè, nella quale la Democrazia cristiana non faceva mistero di concepire una soluzione di « centro-sinistra » attorno ad un sindaco, finalmente, cattolico, facevano prevedere che la scelta per la politica attiva, in Comune, sarebbe stata ormai quella determinante nella carriera del professor Cattabeni.

La scelta per l'Università ha quindi un significato immediato, ed uno implicito. Quello immediato è l'interesse che ha per la Democrazia cristiana il controllo dell'Università di Stato, in una città dove già esiste l'Università Cattolica, e dove sul Politecnico e sulla Università Bocconi gravano le pesanti ipoteche della Associazione lombarda degli industriali — quindi, ancora, del partito di governo. Il significato implicito è forse quello d'un accantonamento, dopo le ultime vicende nazionali e le dichiarazioni sul Comitato centrale del PSI e dell'onorevole Moro, d'una prospettiva di « centro sinistra » quale si era venuta configurando in una parte dei cattolici e in una parte del mondo socialista, e per la quale la figura di Cattabeni poteva rappresentare l'elemento nodale.

Il peso della « Cattolica »

Ma, tornando all'Università, la conquista da parte della Democrazia cristiana, attraverso uno dei suoi più rilevanti uomini politici cittadini, di questo ultimo nucleo di libertà dell'insegnamento superiore, appare particolarmente grave. Milano non è città cattolica, basterebbero a dimostrarlo i risultati elettorali che indicano come la Democrazia cristiana con il 30 è scarso ha sempre avuto proporzionalmente meno voti che in altre grandi città italiane. Non lo è, certo, la sua tradizione culturale moderna: non a caso, qui e non altrove veniva piazzata in terra di missione, la prima e, per ora, unica Università Cattolica del paese: in terra di tradizione illuminista, positivista, socialista; nella sola città italiana computamente europea nella sua formazione non recente, e anche per questo non caratterizzata dal pensiero cattolico, diversamente da gran parte delle altre città lombarde. Né è cattolica la facoltà dell'Università di Stato che rappresenta, per così dire, il nucleo ideologico di una Università moderna: la facoltà di lettere e filosofia, di indirizzo nettamente laico. Tutte queste ragioni avevano portato a difendere, negli anni scorsi, anche attraverso formule non particolarmente felici, un'autonomia del Rettorato dai cattolici.

Ragioni di tradizione e di cultura, e ragioni, anche, di difesa dell'istituto. Non è un mistero che l'Università di Stato di Milano è povera, povera più del lecito, come accade con molte università italiane. Lo Stato, avarissimo verso questi istituti di istruzione superiore, lo è stato con Milano particolarmente, dove — si lasciava intendere — la presenza di una Università ricca, come la Cattolica, sostenuta dai fondi della Fondazione Toniolo e dalla giornata cattolica universitaria internazionale, e di un'altra non meno ricca come quella di lingue e scienze economiche, basata sul larghissimo lascito Bocconi, potevano bastarsi supplire a gran parte dell'iniziativa statale. Così, la presenza di una facoltà di Magistero e di una facoltà di Scienze politiche alla Cattolica — ambedue delicatissime proprio per il loro attuale discutibile impianto e per conferire diplomi che interessano larghe categorie sociali — ha significato il « veto » da parte dello Stato alla richiesta, da parte dell'Università degli Studi, di istituire questi corsi di laurea, riduzione, cioè, della sua prospettiva di attività e anche di entrate.

La battaglia per il laicismo

In questo quadro, la sopravvivenza dell'Università degli Studi diventa a Milano problema di lotta contro un governo che tende oggettivamente a favorire l'Università Cattolica e la Bocconi, nel loro sviluppo. La candidatura d'un laico, quindi, è apparso il tema dominante dei mesi scorsi, quando si era ormai profilata la scadenza del rettorato De Francesco; e i nomi di Antonio Viscardi, radicale, noto studioso di filologia romanza, e di Carlo Arnaudi, socialista, studioso di microbiologia e membro autorevolissimo del Consiglio nazionale delle ricerche, significavano appunto l'alternativa laica e avanzata, più profondamente corrispondente alla struttura culturale cittadina, e quasi resa obbligatoria dalla pressione confessionale e industriale sulle Università cittadine.

La battaglia per il laicismo, come concezione moderna della cultura e dello Stato, resta la battaglia aperta della nostra Università. La faranno gli studenti, la faranno, certo, i professori, la farà la cultura milanese, se l'Università dovrà essere salvata. E noi, che vogliamo guardare avanti, vogliamo dire al professor Cattabeni che questa pressione, che manterremo aperta, con la lealtà e la fermezza di tutta la nostra battaglia ideale, contiene anche un augurio. Che gli riesca di essere Rettore dell'Università di Stato di Milano, liberandola da quel complesso di inferiorità cui egli deve oggi la sua elezione. E' una strada difficile che gli si apre davanti: è col suo partito, di più, con una concezione del suo partito più vecchia e sottile d'una formula politica, che è appunto l'integralismo, una concezione profondamente illiberale del potere, e della cultura, che egli dovrà fare i conti. Con la matrice da cui proviene la sua stessa formazione. La sorte della cultura italiana, e della nostra Università con essa, è legata alla fine del dominio cattolico sullo Stato. Per essere davvero *il rettore*, dovrà mutare l'uomo politico.

ROSSANA ROSSANDA

Riuniti a Napoli scrittori di 18 nazioni

Le decisioni del Consiglio direttivo della Comunità

NAPOLI 17 — Si sono conclusi i lavori del Consiglio direttivo della Comunità europea degli scrittori, che hanno avuto luogo a Napoli, nella sede della Comunità a Villa Pignatelli. E' questa la seconda riunione del Consiglio direttivo dalla fondazione ufficiale della Comunità, avvenuta a Roma nel giugno scorso. Vi hanno preso parte scrittori di ventotto nazioni europee. I lavori sono stati diretti dal presidente della Comunità G. B. Angioletti, dal segretario generale Giancarlo Vigorelli e dai due vicepresidenti Nicolai Bajan (URSS) e Andre Chamson (Francia).

Durante i lavori sono state prese in esame diverse centinaia di domande di ammissione alla comunità da parte di scrittori d'ogni nazione europea, fra cui numerosi premi Nobel, membri di accademie e letterati e romanzieri notissimi, la maggior parte dei quali a giorni verrà comunicato. Il testo completo è stato approvato il regolamento della Comunità e il regolamento interno del Consiglio direttivo, ed è stato stabilito nelle linee generali il programma di attività per l'anno venturo.

L'UNITÀ
Direttore responsabile
MARIO ALICATA
Iscritto al n. 4282 del Registro della stampa del Tribunale di Roma
Stampa: Tecnoprint - Via Ostiense 152 - Roma
Concessionaria per la distribuzione per Roma e provincia: SOC. ANONIMA ALLEGRINI - Via Dogana Vecchia 5 - Roma
Concessionaria per la distribuzione per tutte le altre località: A.M.P.E. - Via Cavallotti 25 - Milano